


PROLOGO
ALFEO FIVME.
DARCADIA.



E per antica, e forse
Da uoi neglecta, e non creduta fama
Hauete mai d'innamorato fiume
Le marauiglie udite,
Che, per seguir l'onda fugace, e schiuma
De l'amata Aretusa
Corse (o forza d'Amor) le più profonde
Viscere de la terra;
E del mar penetrando;
La doue sotto alla gran mole Etnea
Non sò se fulminato, ò fulminante
Vibra il fiero gigante
Contra' l nemico ciel fiamme di sdegno
Quel son io: già l'udiste, hor ne uedete
Proua tal, ch' à uoi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;

b 2 Qui



PROLOGO.

Qui sorgo, e lieto à riuederne uegno
Qual'esser già solea libera, e bella,
Hor desolata, e serua,
Quell' antica mia terra, ond' io deriuo.
O cara genitrice: ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia:
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Si chiare un tempo: e queste son le selue,
Oue'l prisco ualor uisse, e morio.
In questo angolo sol del ferreo mondo,
(red' io, che ricourasse il secol d' oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Qui non ueduta altroue
Libertà moderata, e senza inuidia
Fiorir si uide, in dolce sicurezza
Non custodita, e n' disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Vn muro d' innocenza, e di uirtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d' animati sassi
Canoro fabro à la gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte;

A que-



PROLOGO

A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d'amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Questa amica del ciel deuota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co' l'armi, ella co' prieghi
E benche quì ciascuno
Habito, e nome pastorale hauesse;
Non fu però ciascuno,
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fu uago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiua fera.
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, o d'assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed à la lotta inuitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno.



PROLOGO.

Chi d'altra cosa hebbe uaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse: amore, e studio
Beato un tempo, hor infelice, e uile.
Ma chi mi fa ueder dopo tant'anni
Qui trasportata, doue
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pue l'antra
De l'antica Ericina.
E quel, che colà sorge è pur il Tempio
A la gran Cintia sacro. hor qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che n'solito ualor, che uirtù noua
Vegg'io di trasplantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di sauer già donna:
Virtù del uostro aspetto.
Valor del uostro sangue,
Gran CATERINA (hor me n'auueggio) è questa
Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran marauiglie,
Opere son uostre usate, opre natic.
Come à quel Sol, che d'oriente sorge
Tante cose leggiadre

Pro-



PROLOGO.

*Produce il mondo: herbe, fior, fronde i, tante
In cielo, in terra in mare alme uiuenti ;
Così al uostro possente, altero Sole ,
Ch' uscì dal grande, e per uoi chiaro occaso
Si ueggon d' ogni clima
Nascer prouincie, e regni,
E crescer palme, e pullula r trofei.
A uoi dunque mi inchino altera figlia
Di quel Monarca, à cui
Nè anco quando amotta il Sol tramonta:
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, à la cui destra
Commise il ciel la cura
De l' Italiche mura.
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo, o d' horride balze.
Stia pur la bella Italia
Per uoi sicura, e suo riparo in uece
De le grand' alpi uxa grand' alma hor sia .
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo inuitto,
E per uoi fatto à le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Oue nouella deità s' adori.
Viuite pur, uiuete
Lungamente concordi anime grandi,
Che da sì glorioso, e santo nodo
b + Spera*



PROLOGO.

*Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco,oue fondar sua speme.
Se mira in oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di uoi degno,
O magnanimo CARLO, e da i uestigi
Dei gran d' Auoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa terra,
Augusti i uostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben' anco augusti i parti, e l'opre.
Ma uoi, mentre u' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste
Nelle piagge di Pindo
D' herbe, e di fior conteste
Per man di quelle uirgini canore,
Che mal grado di morte altrui dan uita:
Picciole offerte si; ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna. e se dal uostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per uoi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba arme, e trofei.*

ANNO-



ANNOTATIONI DEL

Prologo.

IL Prologo è del Poeta, à cui vien conceduto, che solo in esso fauelli con gli ascoltati, il che non si concede à gli Istrioni. Et però Donato sopra Terentio, dice così. *Prologus est velut prefatio quadam fabulae in quò solo licet prater argumentum aliquid ad populum, vel ex Poeta, vel ex ipsius fabulae, vel ex actoris commodo loqui.* Et per questo ha molto libero il campo di dire, ciò che gli piace. Per lo più spendesi nell'acquistare attentione, & beniuoglienza. Quella col far dolce l'ascoltatore. Questa ò col difender se medesimo, benchè Terentio dica, che ciò è vn'abuso, ò col lodare altrui. La docilità si fa col dimostrare il luogo, che rappresenta la fauola, le persone, che s'introducono, & il soggetto, di che si tratta. Questo vltimo da Plauto, per lo più fu fatto nel Prologo, da Terentio non mai, & senza dubbio con maggior arte. Et questo è quanto alla docilità. Quanto alla beniuoglienza, se l'Auttoe del Pastor Fido fosse stato indouino si farebbe difeso da quelli, che assalire il douenano. Ma non essendo ancora nata contra di lui l'inuidia, lasciata la difesa, si riuolse alla lode.

Tre dunque sono gli uffici di questo Prologo.] Scoprir il luogo, manifestar le persone, & lodare l'ascoltatore, che serue per accattare beniuoglienza. A' tuttatre comodissima è la persona d'Alfeo non potendo niuno meglio di lui: nè riconoscer, nè additare quella parte, & quel luogo, doue egli è nato, come di sotto si mostrerà, i quali uffici à i luoghi loro si noteranno.

Se per antica, & fosse.] La fauola d'Alfeo appresso tutti è notissima. Aretusa seguace di Diana, bagnandosi nel fiume Alfeo, portò pericolo di perder la sua uirginità per essersi quel fiume acceso dell'amor suo. Et perciò ella fuggendolo fù per molto sudore conuersa in fonte. Et per pietà di Diana la terra gli s'aperse, & corse passando sotto il mare verso Cicilia senza mischiarsi punto con l'acqua salza: dietro laquale Alfeo conuerso nel suo fiume anch'egli non restò mai di correre, fin che la giunse nell'Isola



Annotationi del

la d'Ortigia, vicina à Saragozza Città della Cicilia. Onde Virg. nel terzo dell'Eneide:

Alphæum fama est huc Elidis amnem

Ocultas egisse vias subter mare: qui nunc

Ore Arethusa tuo siculis confunditur undis.

La done sotto] Descrizione della Cicilia, nella quale è il monte Etna celebratissimo per le fiamme, che manda fuori. Il che diè luogo alla favola, che'l gigante Encelado, vn di quelli, che fece guerra alle stelle fulminato da Gioue, restasse quiui sepolto. Onde dice il Poeta nostro, che fulmina anch'egli contra di Gioue. Virg. nel terzo dell'Enei.

Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus,

Urgeri mole hac: ingentemq; insuper Etnam

Impositam, ruptis flammam expirare caninis.

Porta dunque tre notissimi segni d'essere Alfeo. l'vno che corra sotto'l mare, l'altro dietro Aretusa, terzo verso Cicilia, che non è proprio d'altro fiume, che d'Alfeo.

Per incognito mar l'onda incontrando] Cammina secondo il solito verso occidente, ma lasciata la Cicilia à man manca, & piegando alquanto verso Settentrione, entra nel golfo di Vinegia, & per la foce del Pò va contr'acqua, fin che truoua la Dora fiume, che passa per la Città di Turino, doue le nozze si celebrauano di que' Prencipi, & si rappresentaua la favola.

Qual esser già solea] Due son le terre di questo fiume. l'vna moderna, vera, desolata, & serua, col nome barbaro. l'altra antica, fiuta, bella, & libera, col nome d'Arcadia. Questa è la rappresentata, con tanta verisimilitudine à gli occhi d'Alfeo, che solo potea cono scerla, che gli sembra veder l'antica. Et però quelle parole.

Hor desolata, e serua] Si riferiscono à quella, che hoggi porta il giogo, & nome de barbari: & uanno perciò scritte con la parentesi,

Quell'antica mia terra ond'io deriuo] Nasce Alfeo per testimonio de' più famosi Scrittori dalla medesima terra d'Arcadia. Pausania nel quinto libro, lo dice chiaro con tai parole. *Neque tamen Alphæi ipsius in Eleo agro, sed in Arcadia fontes sunt, de quo vulgata est fabula, &c.* Strabone nel libro ottauo, doue parla d'Elea. dice così. *Præterfluit autem Alphæus ex Arcadia in mare Triphyliacum, &c.* Et però chiamala genitrice con gran ragione.

Queste son le contrade] Vagheggia d'antica Arcadia, come suol far l'amate il ritratto dell'amata sua donna, che gli par d'auerla viuua, & presente.



Prologo.

In quest'angolo sol] Questo è detto per mostrare l'antichità, che supera la memoria d'ogni Scrittore, per poter meglio fingere nell'oscurità di que' primi tempi la forma di quella politica, che per tal favola gli bisogna. Et però dice, che v'era rifuggito il secol dell'oro: il qual secondo, che ne dicono gli Scrittori, & Ouidio in particolare fù di tutti i beni abbondante, & fù il più antico di tutti, & però non è marauiglia, se là dou'era la natural giustitia, si trouauano ancora tutte l'altre virtù.

Canoro fabbro à la gran Tebe creffè] Questo è detto per Anfione figliuol di Gioue, e d'Antiope, & Re di Tebe, il quale fù sì marauiglioso nel canto, che con la cetra datagli da Mercurio finsero i Poeti, ch'egli tirasse le dure pietre nella fabbrica delle mura Tebane, Oratio.

Diflus, & Amphion Thebanæ conditor vrbis. Vedi Eusebio, & Palefato, che portano l'allegoria della favola conforme al senso di questo luogo.

E gli altri suoi guerrieri popoli armò l'Arcadia] Le guerre, che fecero i popoli della Arcadia, sono sì note appresso tutti i buoni scrittori, che non s'ha d'uopo qui riferirli. Certa cosa è che Omero nel catalogo gli ripone della guerra Troiana, & guerreggiarono ancora con Ercole; si come scrive Pausania, al quale si rimette il lettore.

A questo sacro asilo] Chiamalo sacro con l'autorità di Polibio, come si dirà più di sotto. Asilo vuol dir franchigia, & è voce greca, perche il primo fù fatto in Atene, à imitatione del quale Romolo ne fece vn'altro à Roma, & questo era vn tempio, al quale chiunque rifuggiuua era sicuro, come hoggi ancora s'offerua, che i re non si possono prendere nelle Chiese. Virg. nell'ottauo dell'Ene. Tito Livio. Statio Seruio nell'ottauo dell'Ene.

E sperò tanto sol Tebe, e Corinto] Tebe fù città Greca in Beotia da Cadmo figliuol d'Agenore fabricata, le mura della quale, come di sopra habbià detto, furon opera d'Anfione. Città famosa a' suoi tempi, patria d'Epaminonda, & di Pindaro gràdissimi l'vn guerriero, e l'altro Poeta. Corinto Città pur della Grecia, & capo dell'Acacia posta fra i duo mari Gionio, & Egeo, potētissima, e ricchissima prima, che fosse presa da Romani, famosa appresso tutti gli storici.

E Micene] Città del Peloponesso, così chiamata da Micena Ninfa. In questa regnò Agamenone, come si vede in Omero, & molti altri scrittori greci.

E Megara] Città situata appresso l'Istmo, cioè lo stretto di terra Corintiaco: fra il Peloponesso, l'Attica, & la Beotia, patria d'Eu-



Annotationi del

d'Euclide Scrittore, & Geometra famoso.

E Patra] Città dell'Acaia chiamata da Patreo, Ouid. nel sesto delle Trasfor.

Meleneque ferox, Patreque humilesque Cleone.

E Sparta] Questa è vna medesima cosa con Lacedemone, Città famosissima del Poloponesso, che guerreggiò con tanta gloria contra gli Ateniesi per l'acquisto del principato della Grecia, & sopra tutto antica quant'alcun'altra. Di tutte queste Città fanno mentione Pausania, Strabone, Plinio; & molti altri degni scrittori.

Di cui fortunatissimo riparo] Questa Repubblica è formata dal vero, più tosto, che dal verisimile, come chiaramente si vede nel quarto libro della storia di Polibio, doue egli dice così. *Videntur autem mihi hoc veteres instituisse cum quòd olim multitudò agriculturam communiter exercuerat, tum potius quòd olim sacram vitam viuebant, & ex Græcorum propter certamen olympicum concessione sacram, & tutissimam regionē habebant omnium malorū, & omnis bellici tumultus expertes.* Per questo la chiamò sacro asilo: per questo dice, che la Grecia la guardaua da tutti i mali, & manteneuala in pace: il che si vede anche molto più chiaro nelle parole, che seguono di Polibio alle quali si rimette il Lettore. Et fin' a qui ha dichiarato il Poeta la qualità del luogo, passa hora à quella delle persone.

E benche qui ciascuno] Era formata questa Repubblica pastorale secondo l'uso dell'altre, & per usar il termine d'Aristotele, de' migliori & peggiori: questi attendeuanò all'opere seruili, alla cura, & guardia degli armenti, & delle mandre, quelli più nobilmente spendeuanò il tempo loro, fra i quali principalissimo luogo haueuanò i Semidei, che stettero in Egitto, & di vita veri pastori, come si legge in moltissimi luoghi della Genesi chiaramente.

Però ch'altri fu vago] Stante, che fra pastori fossero degli Eroi è molto verisimile, che haueffero vaghezza di filosofare, la quale secondo l'autorità d'Aristotele ne' suoi libri della Metafisica, è naturale all'humana specie. Per questo dice, egli cominciaronò cò la marauiglia, i primi huomini à inuestigare i segreti della natura, & del cielo, & diuennero poi Astrologi, & Filosofi, & quel di più, che nel testo medesimo può vederfi del primo libro. Il medesimo par che facciano ancora gli huomini di contado, i quali per lunga osseruatione delle cose celesti fanno meglio predire gli auuenimenti buoni, & cattiuì delle stagioni, che non fanno gli Astrologi, il qual sapere è vna specie

di



Prologo.

di filosofare, quantunque rozza, e imperfetta, ma quanto basta loro sufficiente. Così gli Arabi, e i Caldei diuēnero grandi Astrologi per la comodità, che ebbero di offeruar le stelle in quel cielo, che ha le notti serene per molti mesi continoui. Certamente l'humano ingegno nasce con questo natural talento di cercar le cagioni di ciò, che vede, & questo non è altro, che filosofare, come s'è detto col testimonio d'Aristotele.

E quegli al duro cesto] Cesto era vna specie quasi di mazza ferrata d'alcune palle di piombo, che da lei pendevano appiccate con lacci di cuoio, con le quali Virgilio nel v. dell'Enei. fa combattere Entello, & Darete.

Ciascun suo piacer segue] Traddotto da Virgilio.

Trahit sua quęque voluptas.

La maggior parte amica] Questo è pur anche tolto, come dianzi s'è detto da Polibio nel quarto libro delle sue storie, dou'egli dice, che gli Arcadi non attendevano a cosa alcuna con maggior cura, & studio di quello, che faceuano al canto, col quale celebravan gli Iddij e i Semidei, che non può farsi senza grandissima intelligenza, & notizia di bei concetti, & molto simili a quelli, che per tutta la presente fauola sono sparsi, & però verisimili: & questo è quanto alla notizia delle persone. Segue la parte, che si dispensa nel lodare gli spettatori, che serue per acattare benigno lena in vece, come habbiamo detto della propria difesa, che ha il medesimo fine anch'essa.

Ma chi mi si veder &c.] Dianzi Alfeo ci additò la terra d'Arcadia. Or va cercando com'ella sia stata trasportata in Piemonte, passaggio accomodatissimo, che porge occasione di lodar la Serenissima Infante Caterina, alle cui nozze fù la fauola destinata.

Qui trasportata] S'intende trasportata, com'egli disse di sopra. Qual esser già solea libera, & bella, & però non quanta, ma quale: non la terra presente; ma la forma antica di lei. & quel, che dice di sotto trasportar popoli, & terre, è detto poeticamente, per mostrar, che la finta è tanto simile all'antica, che pareua ad Alfeo quella stessa, che soleua esser nel secol d'oro.

Scende la Dora] Questo fiume vien dall'Alpi, che diuidon l'Italia dalla Francia, anticamente chiamata Duria riparia, della quale parla Strabone nel quarto libro.

In Po] Questo è'l famoso Re de' fiumi in Italia, chiaro, & illustre per la caduta di Fetonte. Nasce dal grembo dell'altissimo monte Vesule ne' confini della Liguria verso il Marchesato di Saluzzo, & corre con molte foci nel seno Adriatico.

De



Annotationi del

De l'antica Ericina] Dal tempio di Venere Ericina, che riferisce Pausania nell'Arcadia fasto verisimile, che vi potesse altresì essere vna spelonca da lei nomata Ericina.

A la gran Cintia sacro] Infiniti Tempi di Diana riferisce Pausania secondo i vari nomi, & attributi di lei, che fu chiamata Pironia, Euripea, Imnia, Ermesia, Stinfalia, Canacalifia, Callista, Sospita, ed altri.

Hor qual m'appare, &c.] Non si poteua nè con maggior efficacia rappresentare à gli occhi del teatro la vera immagine dell'antica Arcadia, che coi dire, che sia paruta ad Alfeo, il quale solo la pu ò conoscere, non finta, non imitata, ma vera, & traspianata da vn luogo all'altro; nè con maggior artificio passar alle lodi della casa reale d'Austria, per l'acquisto del Mondo nuouo, che si dirà più di sotto.

Gran Caterina] Questa è la seconda genita di Don Filippo d'Austria Catolico Re di Spagna, sposata in Don Carlo Duca di Sauoia.

Alla cui monarchia nascono i mondi] Se i mondi nascono per virtù del sangue Austriaco, può etiandio auuenire, che per virtù dell'aspetto, vna picciola parte del mondo sia traspianata. Che i mondi nascano alla casa d'Austria, è detto per cagione de i nuoui Regni dell'Indie, chiamati il Mondo nuouo da tutti.

Nè anco quando annotta il Sol tramonta] Allude pur anche à i medesimi Regni dell'Indie, le quali sono poste ne gli Antipodi, & però quando il Sol manca al nostro Emisfero, doue sono i Regni di Spagna, sorge all'altro Emisfero, doue sono i Regni dell'Indie, & però poeticamente dice, che il Sole non tramonta à quel Rè, non tramontando à i suoi Regni.

Commise il Ciel la cura dell'italiche mura] Chiama mura quell'Alpi, che diuidon l'Italia dalla Francia.

Augusta è questa terra] Allude alla Città di Turino chiamata da Tolomeo, & da Cornelio Tacito *Augusta Taurinorum*, la qual dice Plinio essere antica stirpe de' Liguri: sedia de i Duchi di Sauoia, doue la fauola si rappresentaua.

Augusti i nostri nomi] Allude al nome di Carlo sposo di Caterina, al quale fu imposto cotal nome in memoria di Carlo V. Imper. che fu Zio di suo padre: perciocche la madre di Filiberto padre di detto Carlo, fu sorella della moglie di Carlo V.

Augusto il sangue] L'vno & l'altro è notissimo, quello d'Austria in Caterina per lunga serie di tanti Imperadori: & quel di Carlo discendente da' Duchi di Sassonia, che hanno hauuto in casa



Prologo.

casà loro quattro Imperadori Arrigo, Ottone, Lotario secondo, & vn'altro Ottonè.

Nelle piagge di Pindo] Pindo è vn monte di Tessaglia sacro ad Apolline, & alle Muse, & tanto vien à dire ghirlande di Pindo, quanto compositioni poetiche. Forma di metafora usurpata da Greci, Latini, & volgari Poeti, e però dice.

Per mazu di quelle Vergini canore] Descrizione delle Muse chiamate vergini, come dice Diodoro Siculo, percioche le scienze sono recondite, & ornate di natural decoro, come sono le vergini: & Luciano in certo suo dialogo finge con gran giudicio, che Cupido il Dio dell'amore habbia gran rispetto alle Muse, perche non vergini: Ma così forse piacque à gli antichi di fingere, percioche l'uso venero più frequente che non bisogna è molto contrario, & nociuo à gli ingegni.

Che mal grado di morte altrui dan vita,] Cioè fanno la memoria degli huomini immortale.

La cetra, che per voi, &c.] Cioè quel Poeta (in persona del quale parla Alfeo) che hora celebra le vostre nozze, celebrerà etiandio i vostri fatti d'arme, e i trofei. Et però que' teneri amori, & placidi himenei si riferiscono à quel, che ha detto di sopra in lode delle nozze reali: & però diss'egli la cetra.

Teneri amori] Amori, percioche Imeneo non può stare senza gli amori, la onde disse Martiano.

Inflaurare iubet tunc hymineae Venus.

Tenero è poi epiteto dell'amore usato da Ouidio,

Quare notum Vascim tenerorum mater amorum.

Et nel principio de Arte amandi.

Hic Venus artificem tenero praeceit amori.

